

Salvatore Renato Minici

LA MASCHERA

Nota dell'autore

Nel racconto, i nomi dei protagonisti sono di pura fantasia così come gli avvenimenti citati. Sono veri i luoghi che si trovano al confine tra Toscana e Romagna dove, dopo l'8 settembre 1943, si erano raccolte forze partigiane per organizzare la resistenza. In quelle zone si contano numerose stragi nazi-fasciste dove, oltre ai partigiani caduti per la libertà, anche la popolazione civile ha pagato un alto contributo di sangue.

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

Giugno 1949

Avevo lasciato Monaco da circa due ore ed il treno su cui viaggiavo correva spedito verso la frontiera italiana, non nascondo che avevo qualche timore per l'avventura che stavo per intraprendere ed il primo ostacolo si trovava abbastanza vicino. Dovevo varcare il confine senza incorrere nei primi guai. Dopo quello che avevo passato durante la guerra, questa ulteriore avventura non doveva suscitare quei timori che stavo provando, il motivo andava forse cercato nel fatto che questa volta ero io che volutamente andavo incontro al pericolo. Cercai di farmi coraggio sfogliando i documenti in mio possesso, sembravano tutti in regola ma soprattutto alquanto veritieri: il passaporto e le carte che attestavano il mio nuovo incarico in Italia, l'unico pericolo poteva derivare dal mio nome tedesco, il passaporto era autentico. Dovevo sperare che il mio nome di Karl Von Schneider non fosse presente, per errore, in qualche elenco dei criminali di guerra. Nel documento non c'era l'ultimo mio incarico di colonnello della Wehrmacht, quindi in teoria non dovevo temere rappresaglie alla frontiera italiana anche se avevo letto che in Italia la sola pronuncia germanica suscitava irritazione, sdegno e volontà

di vendetta. Comunque come dare loro torto? Con quello che avevamo fatto dopo l'8 settembre del '43, gli echi delle rappresaglie, delle torture e delle nefandezze commesse dall'occupazione tedesca non erano affatto sopiti. Il Governo italiano, con gli ex fascisti, in nome della unità nazionale, aveva optato per un atteggiamento atto a dimenticare e perdonare ma, per buona parte dell'opinione pubblica, verso noi tedeschi "la caccia" era ancora aperta. Mi chiedevo una volta in più, mentre il treno incominciava a rallentare, se valesse la pena rischiare, tutto sommato per un capriccio; volevo da anni risolvere una specie di mistero che avevo lasciato insoluto quando ancora ero in Italia; ero arrivato vicino alla soluzione ma gli eventi bellici mi avevano prematuramente costretto a fuggire assieme all'esercito tedesco. Avrei voluto intraprendere questo viaggio ancor prima, dovevo, tra l'altro, dare un ultimo saluto ad un amico, a cui dovevo la vita, prima della sua dipartita, ma la situazione politica in Italia mi aveva costretto a desistere. Comunque era troppo tardi per avere dei ripensamenti, il treno con grande stridore di freni era arrivato al Confine. Stetti al mio posto attendendo il personale di dogana ostentando una calma inaspettata. Le guardie di frontiera dovevano trovarsi qualche scompartimento prima del mio, sentivo distintamente le loro voci, poco dopo un graduato in modo perentorio mi chiese i documenti, con calma detti quello che cercava, lui lesse ad alta voce le mie generalità: «Conte Karl Von Schneider,» e subito dopo la mia professione: «Proprietario terriero» mi fissò attentamente ed altrettanto fece con la foto sul passaporto; «motivo del viaggio» «per affari» mi restituì il documento e proseguì verso un altro scompartimento,

io salutai ma dal militare non ebbi risposta. Non avevo dovuto tirar fuori il documento apocrifo, che portavo sempre con me, rappresentava la mia assicurazione sulla vita. Tirai un sospiro di sollievo, quel "benvenuto in Italia" non detto, la diceva lunga su quanto eravamo "amati" noi tedeschi.

Come nelle tradizioni di famiglia mio padre aveva intrapreso la carriera militare e mio zio quella ecclesiastica. Nel nostro castello in Baviera vi era un lungo corridoio con enormi quadri raffiguranti i miei avi, per l'appunto grandi condottieri, spesso a cavallo e grandi prelati. Non nascondo che da piccolo evitavo di attraversare quella parte del Castello, quelle figure mi incutevano paura più che rispetto. Fino all'età di quattordici anni io e Clotilde, la mia sorella gemella, abbiamo avuto come precettore, un gesuita, Padre Elias, un uomo di grande cultura, rimanevo ammirato dalla sua eloquenza e dai suoi modi garbati. Non si limitava a svolgere il compito di educatore ma era il Padre spirituale della famiglia, la domenica diceva Messa nella nostra Cappella, spesso e volentieri si tratteneva per il pranzo. Successivamente frequentai il Liceo a Monaco rimpiangendo spesso le dotte lezioni del religioso. Dopo la maturità, la scelta su cosa avrei voluto fare da grande, non fu facile, non mi dispiaceva intraprendere la carriera ecclesiastica, tra l'altro Padre Elias perorava presso i miei genitori questa scelta, diceva che grazie al mio carattere gentile, sempre pronto a difendere i più deboli, obbediente e dotato di una ottima preparazione religiosa vedeva in me un futuro e brillante uomo di Chiesa. Non la pensava così mio padre, ero l'unico figlio maschio e contrariamente al gesuita, vedeva in me un futuro militare dalla carriera

sfolgorante. Potevo, comunque, decidere sul mio futuro e la cosa non era così scontata per molti giovani provenienti da famiglie benestanti; negli anni liceali non nascondo che avevo preso più di una cotta per qualche bella ragazza e questa inclinazione contrastava con la scelta ecclesiastica, quindi feci felice mio padre. Entrai in Accademia a Monaco e ne uscii con il grado di tenente. Subito dopo, nel 1939, entrai a far parte della IV Panzer-Division mentre venti di guerra spiravano in Europa.

Il treno finalmente partì, il tragitto per Firenze sarebbe stato ancora lungo, a causa dei bombardamenti bellici, molti convogli in alcuni tratti procedevano a passo d'uomo ed in molte stazioni ci si fermava per attendere la coincidenza con il treno che viaggiava in senso opposto. Con l'intento di far passare il tempo chiusi gli occhi ed in una specie di dormiveglia rividi, come su uno schermo, gli anni della guerra.

Settembre 1939

La notizia dello scoppio della guerra non prese di sorpresa la mia famiglia, sapevamo da tempo che la scellerata politica avviata dal Führer e la sua incontenibile voglia di fare della Germania uno stato egemone, ci avrebbe portati a combattere contro tutto il mondo al fine utopico di conquistarlo.

Partecipai con la mia divisione all'invasione della Polonia, oserei dire che fu una "passeggiata" ed in parte una delusione, dopo anni di preparazione, di simulazioni a ta-

volino ed in campo, mi sarei aspettato un battesimo del fuoco più marziale, il carro da cui guidavo l'attacco non aveva sparato un colpo. Avevamo iniziato la "guerra lampo", la maggior parte della truppa ne era convinta, presto tutta l'Europa sarebbe stata conquistata! Quando tornai a casa in licenza ebbi modo di parlare con mio padre delle azioni belliche, nonostante il primo successo, non aveva cambiato opinione: avevamo invaso una nazione impreparata ed indifesa e che sarebbe stata un'altra storia quando avremmo combattuto contro altri Stati. Quando vide la mia delusione, mi ricordò che comunque il dovere di soldato veniva prima delle personali opinioni, dovevo mantenere l'ottimismo ed infonderlo ai miei subalterni e continuare a perseguire sempre la vittoria. In pochi mesi l'esercito tedesco conquistò parte della Scandinavia, dopodiché fu la volta della Francia che capitò in tempi brevi. La mia comparsa sul fronte occidentale era durata solo qualche mese. Tornai a casa in licenza, giusto in tempo per partecipare alle nozze di mia sorella, lo sposo era un diplomatico svedese presso il Consolato di Svezia con sede a Monaco, mi aveva fatto un'ottima impressione e poi, quel che più conta, Clotilde ne era innamorata. Avevo concluso da poco la mia rapida ed infelice parentesi matrimoniale, la donna che avevo sposato, dopo qualche mese dal matrimonio, aveva mostrato il suo vero volto: una arrampicatrice sociale, amava più il titolo di contessa che il sottoscritto e siccome nel frattempo non vi erano figli in arrivo decidemmo, di comune accordo, di separarci in attesa dell'annullamento della Sacra Rota.

Prima di ripartire avevo avuto un lungo colloquio con mio padre che al solito volle conoscere alcuni dettagli del-

le battaglie a cui avevo partecipato mentre, sprofondato nella sua poltrona preferita, assaporava i sottili sapori di un sigaro, appurai che, nonostante i successi, non aveva cambiato opinione: «In seguito non sarà così facile» Durante quel colloquio mi dette una notizia: «Stiamo per inviare un corpo di spedizione in Africa settentrionale, il Führer ritiene di vitale importanza impossessarsi di quei territori già dominions inglesi» Colto di sorpresa non potei che ribattere: «Come fai a sapere queste cose? La mia divisione, se dovesse essere vera la tua notizia, sarebbe la prima a partire ed io non so niente, quindi avevo ragione, dai ad intendere che ti sei ritirato dalla Politica ma quello che mi hai detto denota che non è vero affatto» La sua risposta svelò la realtà: «Pensavi veramente che avrei mollato tutto rassegnandomi a lasciare la mia Germania nelle mani scellerate di incapaci ed insaziabili sanguinari? Per ora sono loro al potere ed il campo dà loro ragione ma, quando verranno le prime sconfitte, le cose dovranno cambiare. A Berlino, allo Stato Maggiore ho ancora delle buone conoscenze, non tutti la pensano come il Führer. Grazie a quei contatti sono al corrente di cose riservate, so anche che a capo della spedizione in Africa si fa il nome di una persona che ha combattuto nel mio stesso reggimento durante la I guerra, è il generale Erwin Rommel, è un abile e straordinario condottiero ed una persona che stimo. Se sei d'accordo ho intenzione di scrivergli e raccomandarti affinché possa inserirti tra gli ufficiali al suo comando. Mi sentirei più sicuro nel mettere la tua vita nelle sue mani, è abile e scaltro, non va mai all'attacco se non ha la percezione di avere buone possibilità di vittoria» «Sono pienamente d'accordo, mi sentirei onorato, le sue capacità

sono unanimemente conosciute ed apprezzate» fu la mia risposta.

Nord-Africa, 1942

La guerra nel nord-Africa procedeva con alterne vicende: conquistavamo qualche chilometro di deserto e dietro la spinta del nemico, più numeroso e ben rifornito, ci toccava arretrare. Aveva ragione mio padre, gli avversari che avevamo di fronte erano bene addestrati ed equipaggiati, la lotta non era più impari, più che vere battaglie erano piccole scaramucce che costavano, da ambo le parti, decine e decine di morti. Le condizioni ambientali erano pessime, molto caldo di giorno e freddo di notte, gli insetti poi non ti davano tregua, spesso richiamate dal fetore dei cadaveri, di notte poi diventavano temibili quanto il nemico che dovevamo combattere. Non parliamo del pasto, a quelle temperature, le razioni, soprattutto di carne, andavano a male, l'acqua e i servizi igienici erano insufficienti e parte della truppa soffriva di infezioni intestinali. Il caldo diventava insopportabile all'interno dei panzer, come ufficiale godevo del privilegio di stare in torretta ma vedendo i miei subalterni soffrire, cedeva a volte il mio posto. Ebbi modo di conoscere di persona il mitico Rommel, poco prima di uno scontro con il nemico, ci spiegò la tattica da usare, non lasciava nulla al caso, prendeva in esame le possibili strategie da adoperare con puntuale precisione, quando sentì il mio cognome ebbe parole di stima nei confronti di mio padre, inutile dire che ne fui orgoglioso. Nella let-

tera che scrissi a casa feci menzione del colloquio con il generale, nelle lettere che scrivevo mi guardavo bene di confessare i disagi morali e fisici che provavo, sapevo che le lettere provenienti dal fronte di guerra potevano subire censura e poi perché preoccupare oltre misura i miei cari. La seconda battaglia di El Alamein segnò la nostra più sonora sconfitta, seguirono altre piccole battaglie ed in una di queste, a Kasserine, riportammo una vittoria facendo retrocedere il nemico di alcune posizioni ma fu il nostro ultimo colpo di coda. A nulla poté il generale Rommel che per le sue capacità di stratega si era conquistato il titolo di "volpe del deserto". Nel maggio del 1943 la guerra del nord-Africa era persa.

In cuor mio ero contento che tornavo in Continente, se non altro ero vivo e mi ero guadagnato in quella spedizione una promozione ed una croce di ferro, su quelle mie conquiste non so quanto aveva contato il cognome che portavo, non mi sembrava di aver fatto cose straordinarie se non il mio dovere di soldato, ero comunque felice per mio padre, non lo avevo deluso ed avrebbe avuto di che vantarsi. Durante il viaggio di ritorno, sulla nave vidi un ufficiale italiano, residente a Roma, che avevo conosciuto in un incontro fra ufficiali carristi alleati, lo riconobbi in mezzo ad un cospicuo numero di soldati italiani, anche loro tornavano a casa con lo stesso mezzo. Eravamo fuggiti lasciando gli ultimi carri armati al limitare della spiaggia, alcuni erano riusciti a dare loro fuoco per non lasciarli come bottino di guerra, il mio mezzo lo abbiamo fatto saltare con la dinamite, lo spettacolo mi ha fatto male al pari dell'uccisione di un mio soldato. Con il camerata romano, il cui nome era Gabriele, incominciammo a dialogare in

italiano, lingua che conoscevo grazie alla nonna paterna che era originaria di Firenze. Condividevamo la stessa passione per l'arte, parlammo delle rispettive famiglie, lui era laureato in lettere e si sarebbe sposato appena giunto in Italia sfruttando una breve licenza, io gli raccontai della mia sfortunata parentesi matrimoniale. Nei giorni che seguirono rafforzammo la nostra amicizia e mi accorsi che anche lui, come me, della guerra era veramente stanco e sfiduciato. Prima di salutarci ci eravamo scambiati i relativi indirizzi con la promessa che, tornata la pace, ci saremmo rivisti.

Nonostante la promozione e la medaglia non riuscivo a frenare la volontà di chiudere con la guerra. In Accademia non ti dicono quello che troverai sui campi di battaglia, in nome dell'onore e del dovere devi sopportare l'inimmaginabile ma soprattutto uccidere il tuo simile spesso dopo averlo visto in faccia, sentire le urla di dolore dopo che lo hai colpito o dilaniato o peggio ancora schiacciato con i cingoli del carro. Incontrando Padre Elias cosa gli avrei detto? Potevo sperare di essere meritevole del perdono divino? Gli insegnamenti religiosi forse non valgono durante le guerre? E la tua vita, non conta nulla? La sera quando tenti di prendere sonno ti chiedi se quello che arriverà sarà il tuo ultimo giorno. Non mi sentivo di sopportare ancora per molto un peso simile e poi tutto questo dolore per cosa? Le due campagne di Russia e d'Africa avevano avuto un epilogo tragico e poi, con l'entrata in guerra degli USA, pensare di poter vincere era da folli. Sulla vittoria finale dell'Asse, dopo tre anni di guerra, ci credevano o ci speravano solo pochi ma erano purtroppo gli stessi che l'avevano scatenata. Andare avanti voleva dire aumentare

a dismisura il numero dei morti. Questi erano i pensieri che si agitavano nella mia testa e spesso vagavo per la nave senza meta con la speranza di allontanarli, non nascondo che avrei voluto tornare indietro e scegliere la carriera ecclesiastica.

Sbarcammo in Italia dove fu allestito un ponte aereo che riportò in Germania i reduci della Campagna d'Africa.

Germania, maggio 1943

Arrivato a Berlino, prima di poter usufruire della tanta agognata licenza, dovetti fare un rapporto dettagliato sugli ultimi giorni di guerra. Al Quartiere Generale regnava la stessa atmosfera di tre anni prima, pensavo di intravedere segni di stanchezza o di sfiducia, niente di tutto questo, una cosa però era cambiata, si aggiravano per gli uffici molti militari con le mostrine delle SS. A tal proposito non feci domande neanche a quel capitano mio compagno in Accademia; avevo imparato ad essere più guardingo e non fidarmi di alcuno. Sapevo che a certe domande avrebbe risposto volentieri mio padre. Dopo un giorno fui libero di partire per Monaco. Erano passati due anni dall'ultima volta che avevo visto i miei familiari e, quando in lontananza vidi le mura del mio maniero, non nascondo che qualche lacrima, poco marziale, mi bagnò il viso. La nostra residenza era un castello-fortezza del 17° secolo, più volte rimaneggiato nel corso dei secoli per renderlo meno spartano e più confortevole, l'ultimo intervento era opera di mio padre, al ritorno dalla Guerra lo aveva dotato

di bagni più moderni ed aveva portato la luce elettrica in tutti i locali. Quante volte avevo temuto di non rivedere più quei paesaggi, mi ricomposi subito. Mia madre fu la prima a corrermi incontro, mi abbracciò affettuosamente e constatò subito che ero pallido e dimagrito ma ringraziai il Signore che ero tornato sano e salvo. Mi trattenni con lei, chiesi notizie di Clotilde e lei radiosa mi disse che aspettava un bambino, viveva a Monaco e l'avrei vista all'indomani. Sapevo che la mamma non voleva ascoltare di argomenti bellici e le raccontai quel poco di bello che avevo visto in quella zona desertica. Mio padre non c'era, stava per tornare da una battuta di caccia. Appena arrivato non si tolse nemmeno gli stivali e mi venne incontro abbracciandomi con un impeto che mi colse di sorpresa. Non ero avvezzo a slanci di affetto da parte dell'augusto genitore, l'ultima carezza me l'aveva data il giorno della mia Prima Comunione ma sapevo, che dietro quel comportamento distaccato ed apparentemente freddo, batteva un cuore pieno d'affetto. Dopo cena ebbi con lui un lungo colloquio, volle da me un sunto sull'avventura africana, gli dissi quello che voleva sentire, atti eroici del mio battaglione, mosse strategiche per sfuggire al nemico e terminai riportando i saluti di Rommel. Non feci cenno a tutto il resto, quali caldo, zanzare, la morte dei miei soldati ecc. non volevo tediare con corollari inutili e poi conoscevo la sua risposta: «Vuoi dire a me queste cose? Dimentichi che ho vissuto in trincea per ben due anni tra il fango e l'acqua alle caviglie» da buon militare sapeva benissimo che la guerra non è certo una passeggiata di salute. Riempii due bicchieri di cognac e ne porsi uno a mio padre, tornai a sedere ed ascoltai con attenzione quello che aveva da dir-

mi: «Karl devi sapere che in questi ultimi due anni a Berlino (Quartier Generale) molte cose sono cambiate, purtroppo in peggio, molti alti ufficiali appartenenti alla Wehrmacht sono stati rimossi e nei punti chiave vi sono ufficiali delle SS. Tutto questo è avvenuto dopo il disastro dell'Operazione Barbarossa. Prima che ciò accadesse i miei amici mi avevano già messo al corrente del pericolo che correvano tutti quelli che non la pensavano come il Führer. Persino nei Salotti dobbiamo stare attenti ad esprimere liberamente il nostro dissenso; c'è chi è pronto a fare la spia, più di un nostro conoscente è finito in galera con accuse tutte da verificare e spesso false. Viviamo tempi in cui gli sciacalli si stanno ingozzando» Questa era una tipica frase che mio padre adoperava per indicare un periodo funesto. Rimasi in silenzio per digerire le sue parole, era arrivato forse il momento di svuotare il sacco e dirgli tutto quello che mi passava per la testa, diserzione compresa. ma avendo visto mio padre angustiato non dissi nulla, per un vecchio liberale come lui tutto quello che stava avvenendo era troppo. Incominciavo a temere per la sua salute mentale, nella sua vita non si era mai piegato ed accettato compromessi, con forza aveva liberamente espresso il suo credo ma ora doveva mettere a tacere il suo orgoglio per il suo bene e per la famiglia. Il mio silenzio si era prolungato e la voce di mio padre mi sollecitava ad un commento: «Ed allora cosa ne pensi di tutto questo» Risposi con parole di circostanza, non volevo che mio padre sentendosi spalleggiato potesse prendere decisioni pericolose, lo invitai alla prudenza e gli detti conforto: «Vedrai che qualcosa accadrà, il popolo tedesco prenderà coscienza e quel pazzo sarà costretto ad andarsene con quel ma-

nipolo di fanatici che lo assecondano» Ero molto scettico su quello che avevo dichiarato ma vidi che ero riuscito nell'intento di calmare mio padre che cambiò tono: «Scusami, mi sono fatto trasportare dai sentimenti e non ti ho fatto le congratulazioni che meriti, ti sei fatto onore, pensa che la croce di ferro l'ho guadagnata a cinquanta anni, i nostri avi guerrieri saranno fieri di te» Le ultime parole furono accompagnate da un sorriso. All'indomani mia madre incominciò con i preparativi di una festa in mio onore, non avevo voglia di festeggiare ma non mi sarei mai opposto, povera mamma voleva dare una svolta di allegria e spensieratezza, ed il mio ritorno, anche se breve, le dava un valido motivo. Il giorno dopo vidi mia sorella, eravamo gemelli ed avevamo da ragazzi condiviso gioie e quei pochi dolori sempre assieme, da giovani ci confidavamo i segreti eludendo la curiosità materna. L'abbracciai, poi pensando al suo stato, allentai la presa, le chiesi come stava e come andava con il marito, dopo che ebbi le assicurazioni del caso la lasciai alle domande della mamma. Due giorni dopo ci fu il ricevimento con tanto di cena ed orchestra, mia madre aveva lavorato tre giorni interi per organizzare il tutto dagli inviti agli addobbi floreali. Gli invitati per lo più li conoscevo, erano famiglie che frequentavano la nostra dimora da molti anni, la nobiltà bavarese era quasi al completo, o almeno di quella che era rimasta. La guerra aveva portato via gli uomini atti ai lavori dei campi da cui molte famiglie traevano il proprio reddito. Dei presenti molti erano in uniforme, le signore sfoggiavano abiti e gioielli adatti a cerimonie di tutto rispetto. Il mio sguardo fu naturalmente attratto dalla componente femminile, molte erano giovanissime, donne in età da marito e corteggiate

dagli scapoli presenti, mi chiedevo se come festeggiato potevo pretendere una specie di precedenza. Il mio sguardo fu all'improvviso attratto da una persona che avevo conosciuto in passato ma soprattutto che non pensavo di rivedere a casa mia, lei non mi aveva ancora visto altrimenti, conoscendola, non si sarebbe fatta scrupolo di avvicinarsi. Si chiamava Sofia, era stata compagna di liceo, avevo preso una cotta per lei, così come tutti i maschi della classe, era bella e sapeva di esserlo, era sicura di sé ed abbastanza, come diceva mia madre, civetta. Nel periodo che l'ho frequentata l'avevo portata più volte al Castello ma non riuscì mai a conquistare le simpatie di mia madre. La sua famiglia non aveva alcun titolo nobiliare però potevano vantare un buon capitale immobiliare. La nostra storia finì quando presi coscienza che eravamo molto diversi, ero troppo giovane per gestire una relazione non facile. Non la rividi più fino a quella sera. Mi chiedevo come mai si trovasse alla festa in mio onore, eppure gli inviti li aveva scrupolosamente preparati mia madre e, dati i trascorsi, non avrebbe dovuto trovarsi in quella sala, sapevo inoltre che nel frattempo si era sposata con un barone molto più grande di lei. Fui io ad avvicinarmi per primo, era attorniata da due uomini in allegra conversazione ma quando mi vide lasciò i suoi interlocutori e venne a salutarmi: «Da quanto tempo che non ci vediamo, questa divisa ti conferisce un aspetto virile e maturo». Trovarmela di fronte mi procurò un certo imbarazzo, e le sue parole non mi aiutavano, era fisicamente cambiata poco, era ancora più bella, l'età matura l'aveva resa ancora più donna: «Tu non sei cambiata» fu la mia banale risposta. Volevo accompagnare il mio intervento con qualche complimen-

to ma la sua presenza aveva risvegliato in me qualche timidezza infantile; fece un cenno verso due sedie ai lati della sala e ci accomodammo dopo aver preso due coppe di champagne. Furono numerose le domande che mi pose, dalla guerra alla mia vita privata, sapeva del mio matrimonio fallito e dei miei successi bellici, le informazioni le aveva avute da una mia cugina con cui si frequentavano. Mi mise al corrente della morte del marito nella campagna di Russia, al che intervenni con un ovvio: «Mi dispiace» Mi chiedevo, maliziosamente, per quanto tempo aveva portato il lutto. Ci alzammo per ballare un valzer e per tutta la sera mi monopolizzò piacevolmente. Il giorno dopo, a tavola, compresi che gli avvenimenti della serata di gala non erano passati inosservati agli occhi di mia madre: «Come ti è sembrata la baronessa Sofia?» stetti un attimo prima di rispondere: «Bella ed affascinante come sempre, come mai l'hai invitata? Sapevo che non ti era simpatica». La risposta di mia madre non si fece attendere: «Il tempo fa maturare molte cose, e poi avevo bisogno di una persona che rallegrasse la festa e lei era la più indicata, peccato che ad un certo punto non ha avuto altri interessi che per te». Avevo capito che le parole di mia madre andavano nella direzione di un approfondimento ma, non sapendo cosa dire, troncai lì, cambiando argomento. Aver rivisto Sofia non mi aveva lasciato indifferente ma in quel momento della mia vita avevo cose più impellenti e gravi da affrontare. Prima di ripartire volevo parlare con mia sorella dato che era l'unica persona a cui potevo esternare i miei pensieri. Mi dette appuntamento nella sua casa di Monaco, una bella villa alla periferia della città. Prima che io iniziassi a parlare mi disse che aveva delle cose impor-

tanti da comunicarmi e che aveva scelto la sua dimora anziché il Castello perché, quello che mi doveva dire, era una cosa molto delicata. Arrivò subito al nocciolo: la situazione finanziaria dei nostri genitori era vicino al collasso, anche per loro la guerra aveva portato lontano la manodopera maschile ed i campi erano rimasti per lo più incolti, il loro amministratore era partito per il fronte, sostituito da un giovane inesperto. Il conte, loro padre, non si era mai interessato di amministrazione, tanto meno la madre, per cui Clotilde si era fatta carico di tenere sotto stretta sorveglianza gli averi della Famiglia. Era stata costretta a vendere qualche piccola tenuta e dare in affitto altri terreni, ma non bastava, bisognava ridurre le spese. Essendo incinta presto anche certe forze sarebbero venute meno. La cosa più difficile era far capire ai genitori il problema, aveva iniziato in loro presenza a descrivere, dati alla mano, la situazione finanziaria ma, vista la loro reazione, aveva desistito, il Padre aveva incominciato a fare un elenco di beni ed immobili appartenenti alla Casata dimenticando che, per alcuni di questi, aveva firmato atti di vendita. Praticamente mi chiedeva un aiuto sui passi successivi da intraprendere al fine di far comprendere ai nostri genitori la reale situazione finanziaria. Clotilde affermava che, se fossimo stati in due, la probabilità di essere ascoltati sarebbe aumentata. La cosa mi colse di sorpresa, mi ero illuso, alla luce della serata in mio onore, che lo spettro delle difficoltà non ci avesse toccato, ero andato da mia sorella al fine di esternare le mie preoccupazioni personali e mi trovavo davanti un problema impellente da risolvere. Ancora una volta non potevo parlare di ciò che mi premeva, dovevo ancora attendere. Rassicurai mia sorella,

avremmo affrontato assieme il tracollo finanziario, prima di ripartire per il fronte, intanto all'indomani dovevo tornare al Comando per avere nuovi ordini, la licenza era finita.

Ripresi servizio presso il Comando della IV Panzer-Division dove mi ero formato come carrista. Fui ricevuto dal Comandante del Presidio, un colonnello amico di mio padre, mi conosceva da quando portavo i pantaloni corti, mi accolse cordialmente e dopo i primi convenevoli illustrò il mio futuro programma. Sarebbe iniziato un corso di addestramento su un nuovo carro armato che, in tempi brevi, doveva entrare sugli scenari di guerra, si trattava del Tiger 2, più potente del precedente in quanto a gittata e corazzatura. Finito il corso, avendo avuto una buona esperienza sul campo, ed essendo con i miei gradi di maggiore il più alto in carica, sarei rimasto presso il Presidio militare come comandante dei corsi successivi. Mi chiese se ero soddisfatto dell'incarico o se invece volevo tornare al fronte. Non mi aspettavo un colpo di fortuna come quello: allontanavo il momento delle scelte drastiche e pericolose e nel frattempo poteva accadere qualcosa nell'andamento della Guerra. Ad una proposta di incarico del genere sarebbe stata più seria una replica: «La ringrazio della fiducia, ci penserò e le darò una risposta al più presto» ed invece mi scappò con un accenno di sorriso poco professionale: «Sì signore, accetto». Il colonnello soddisfatto, frugò sul suo tavolo e mi consegnò un corposo manuale sulle caratteristiche del Tiger 2. In serata tornai dai miei e misi al corrente mio padre del nuovo incarico, fu soddisfatto ma non sorpreso, sicuramente qualche giorno prima, era intercorsa qualche telefonata con il suo vecchio camerata.

La nuova assegnazione a Monaco mi permetteva, tra l'altro, di affrontare, con mia sorella, il problema finanziario di famiglia. Di giorno frequentavo il corso e studiavo quel tomo sul funzionamento del nuovo mezzo, dovevo essere un passo avanti rispetto agli altri corsisti per dimostrare che il futuro incarico era veramente meritato. Intanto avevamo studiato con Clotilde una strategia comune ed una domenica, dopo pranzo, affrontammo il problema in presenza dei nostri genitori e di Padre Elias, come testimone legato istituzionalmente al segreto. Conti e carte alle mani, mia sorella, più addentro alle cose di famiglia, fece una cronistoria dei fatti e degli atti che portavano la firma di mio padre. Mia madre ascoltava con aria un po' assente, di amministrazione non si era mai interessata, aveva lasciato l'incombenza a mio padre il quale a sua volta, preso dagli impegni militari, aveva delegato tutto all'amministratore di famiglia di cui si fidava in maniera incondizionata. Quando mia sorella arrivò al dunque mio padre prese la parola, da "Pater Familias" voleva essere lui a trarre le conclusioni, era turbato ed in parte si sentiva responsabile, aveva comandato una divisione e non era stato capace di guidare una comunità molto più piccola. Nelle sue parole c'era molta amarezza, assumeva su di sé tutta le colpe, all'indomani avrebbe chiamato il nuovo amministratore per chiedergli conto sulla gestione delle proprietà. Io non ero intervenuto, i miei genitori avevano preso coscienza della gravità dei fatti ed ero sicuro che assieme avrebbero trovato validi rimedi.

Finito il corso di aggiornamento, passai alla fase successiva, presi possesso del mio ufficio e per il mio nuovo incarico mi era stato assegnato un caporale maggiore reduce

dalla campagna di Russia dove aveva perso un rene per congelamento, dopo la convalescenza era stato richiamato in servizio a ricoprire incarichi d'ufficio. Mi faceva da attendente, da segretario e da autista. Si lavorava a ranghi ridotti, la Patria aveva bisogno di ogni uomo abile da inviare sui fronti di guerra. Una sera dei primi di agosto, tornato casa, mia madre mi avvisò che era arrivata una lettera per me, mi versai da bere e prima di aprirla osservai attentamente la busta per carpire se vi erano segni di effrazione, la censura era spietata; la lettera arrivava dall'Italia, il timbro era leggibile e la città di provenienza era Roma, mi sembrò integra, l'aprii: era di Gabriele quell'ufficiale italiano che avevo conosciuto qualche mese prima sulla nave di ritorno dall'Africa. Era una lettera dai toni amichevoli, mi parlava del suo matrimonio, della sua promozione a capitano e della sua prossima destinazione sul fronte greco. Affermava anche che certe amicizie, nate durante la guerra, durano per tutta la vita. Tra l'altro mi informava su un fatto politico importante avvenuto in Italia: Mussolini nella seduta del Gran Consiglio era stato sfiduciato dai suoi stessi camerati ed il Re aveva affidato il Governo al Generale Badoglio. Mi chiedeva come andava interpretato il tutto; in Italia qualcuno l'aveva interpretata come la caduta del fascismo ma secondo lui era ancora presto per comprendere il futuro. Terminava la sua lettera con attestati di stima nei miei confronti e si augurava, che a guerra finita, ci saremmo riabbracciati. Inutile dire che rimasi sorpreso ed allo stesso tempo contento di aver allacciato un'amicizia con un compagno d'armi lontano ma vicino al mio modo di pensare. Non avrei mai immaginato che di lì a qualche mese ci saremmo incontrati ma in cir-